

28 novembre 2025

Seduta solenne del Consiglio comunale dedicata alla Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne

Intervento di Silvestro Ramunno, presidente dell'Ordine dei Giornalisti Emilia-Romagna

“Presidente Manca, Sindaco Lepore, Vicesindaca Clancy, Assessore e Assessori, Consigliere e Consiglieri, quando ho provato a fare una correzione con l'intelligenza artificiale mettendo prima le donne e poi gli uomini, mi rimetteva prima gli uomini e poi le donne. Le declinazioni di genere. Non perché l'intelligenza artificiale è cattiva, ma perché ha imparato su discorsi dove si mettono prima gli uomini e poi le donne.

Voglio esprimere intanto la mia gratitudine per la scelta di dare valore al giornalismo, consentendo questo mio intervento, dove parlerò sostanzialmente di questo tema. Il giornalismo è innanzitutto un servizio al pubblico, è un fattore abilitante della democrazia se è giornalismo libero, e noi per primi, noi giornalisti dobbiamo essere all'altezza di questa sfida. So che spesso non lo siamo, però è una sfida continua che dobbiamo accettare. Io personalmente sento l'autorevolezza di questo luogo, per le persone che lo hanno frequentato, per le persone che si sono sedute sui banchi dove siete voi adesso, ma anche un po' di emozione perché io l'ho frequentato da giornalista con quattro/cinque Sindaci di là, dove adesso c'è uno spazio vuoto. È vuoto anche perché oggi i colleghi giornalisti sono in sciopero. È uno sciopero per il rinnovo del contratto. L'ultimo rinnovo è stato del 2014. C'è una manifestazione che è cominciata da poco. Sono solidale con loro, con chi oggi è in sciopero. Ci tenevo a dirlo.

Io vi proporrò qualche riflessione su giornalismo e deontologia dal punto di vista del tema della violenza sulle donne. Però prima vi vorrei fare un invito, e l'invito è a tenere distinto ciò che è giornalismo da ciò che non è giornalismo. Non per dire che il giornalismo è bene e tutto il resto è male. Assolutamente no. Ma solamente per dire che giornalismo è deontologia ed è assumersi la responsabilità di quello che si dice e si scrive, verificando e facendolo in buona fede. Questa è la differenza tra chi fa giornalismo professionale e il resto. Poi ne farò un altro accenno.

“Maranza”, “influencer”, “stragi del sabato sera”, “raptus”, “teatrino della politica”, “extracomunitario”, “periferie”, “maltempo”, “baby gang”, “Bolognina”, “Pilastro”, “la Barca”, queste sono parole. Sono solo parole. Però nella nostra percezione sono anche tanto altro, ne sentiamo parlare in continuazione, perché le parole definiscono la realtà e, nella scelta di usare una parola piuttosto che un'altra, noi scegliamo una prospettiva da cui costruire l'immaginario collettivo e anche il senso della realtà. C'era un regista noto che diceva che le parole sono importanti. Penso che la possiamo condividere questa affermazione. Le parole, immagini, video, bit, tutto, sono lo strumento di lavoro del giornalista. Da anni noi, liberamente, nella logica dell'autoregolamentazione della professione che ci governa, abbiamo scelto di ragionare sul corretto uso delle parole, convinti del ruolo pubblico della professione e del tenere sempre assieme libertà e responsabilità, perché, se le scindiamo, non facciamo i giornalisti.

E vengo poi allo specifico. Nel 2017 nasce il Manifesto di Venezia, promosso da giornalisti e giornaliste, e ci dice questo manifesto, dove forse vedete anche qualche slide, che si può fare cronaca senza essere morbosi e senza alimentare stereotipi e pregiudizi. Il punto 10 di questo Manifesto fa ancora tanto riflettere.

Tra le altre, cose invita i giornalisti a non utilizzare termini fuorvianti come “amore”, “raptus”, “folia”, “gelosia”, “passione” accostati a crimini dettati dalla volontà di possesso e annientamento; evitare l’uso di immagini e segni stereotipati che riducono la donna a mero richiamo sessuale o oggetto del desiderio o a suggerire attenuanti e giustificazioni all’omicida, anche involontariamente. “Era depresso”, “era in difficoltà economiche”, “era stato tradito”, “aveva perso il lavoro”. Ne abbiamo sentite tante.

E a raccontare il femminicidio non solo dal punto di vista o, quantomeno, non in maniera prevalente dal punto di vista di chi lo commette il reato; tutti quanti abbiamo sentito le interviste ai vicini - “Salutava sempre”, questa è la parola che dicono – ma raccontiamolo dal punto di vista di chi la violenza la subisce.

Nel 2020, viene approvato il Testo unico dei doveri del giornalista, il rispetto delle differenze di genere e del linguaggio corretto nei casi di violenza entra nella deontologia dei giornalisti, vuol dire che diventa un obbligo rispettare questa prescrizione; i principi del Manifesto di Venezia sono sintetizzati nell’articolo 5, che vedete qui in questa slide, dove è aggiunto anche un ulteriore elemento che è il rispetto anche dei familiari delle persone coinvolte. Ci sarebbero tanti casi che si potrebbero citare, ma preferisco andare velocemente.

Nel 2024, noi cambiamo molto spesso, viene approvato il codice deontologico delle giornaliste e dei giornalisti, con la declinazione di genere anche nel nome, perché siamo giornaliste e giornalisti non per chissà quale ragione, la verità è questa. Il nuovo testo, che è in vigore da giugno, l’articolo di riferimento di questo nuovo testo è il 13 e riguarda i casi di femminicidio, violenza, molestia, discriminazione e di fatti di cronaca che coinvolgono aspetti legati all’orientamento e all’identità sessuale. In questi casi, se di interesse pubblico, perché poi parleremo un po’ di interesse pubblico, il giornalista deve fare cronaca senza rendere identificabili le vittime, se non su richiesta. Non usare espressioni, termini, immagini che sminuiscono la gravità del fatto (un litigio finito male) o colpevolizzano la vittima (lo voleva lasciare). Dimentichiamoci noi giornalisti ogni riferimento ai vestiti corti, alle uscite a tarda notte, agli ambienti frequentati da soli uomini, “era in giro nelle periferie”; dimentichiamoci anche l’immagine della donna a terra in un angolo della stanza con i vestiti strappati e le braccia alzate in segno di protezione. Dimentichiamocene è un auspicio. Spero che si realizzi.

Questa iconografia, intanto la deontologia riguarda anche le immagini, della vittima, passiva e impotente, non rende giustizia a chi poi denuncia e queste immagini perpetuano uno stereotipo, che è quello della donna debole e indifesa. La violenza, in ogni caso, non ha bisogno di essere estetizzata o drammatizzata, perché è grave in sé, non servono le immagini.

Direi questo, che vestiti, frequentazioni e stereotipi non sono la notizia e poi la vittima è vittima. Punto. Non è che ci sia tanto da discutere. Sento spesso dire, anche da colleghi: “Ma non si può scrivere più niente?”. No, in realtà non è assolutamente così. Si può scrivere e si deve scrivere tutto. Basta solo essere essenziali e professionali. Facciamo questo lavoro, non un altro, lo sappiamo fare e queste sono le regole.

Si deve scrivere tutto, ma i giornalisti non scrivono di tutto: scrivono tutto di ogni cosa che è ritenuta di interesse pubblico. Cioè notizie che sono utili per la formazione dell’opinione pubblica, fatti che hanno legami con l’attualità, fatti di grande rilevanza sociale, fatti gravi in sé, singolarità, cose che impattano sulla vita delle persone, come possono essere le decisioni di un Consiglio comunale, per restare al posto dove siamo. Potrei continuare, ma la domanda la conosco: chi decide cosa è interesse pubblico e cosa non è interesse pubblico? C’è tanto dibattito, però in una società democratica questa decisione spetta ai

giornalisti, che lo devono fare con autonomia e con competenza. Il dibattito è aperto, questa è la mia posizione.

Tutto bene nel giornalismo? Assolutamente no, per tante ragioni. Cito questa frase, che è presa dall'Osservatorio Step, con cui noi collaboriamo e promosso dall'Università della Tuscia, per indagare stereotipi e pregiudizi che colpiscono le donne, sulla stampa e anche nelle sentenze giudiziarie. Dice l'Osservatorio Step: "Attraverso un'analisi socio-linguistica su un repertorio di 16.700 articoli e 280 sentenze, il gruppo di ricerca ha potuto riscontrare la presenza, non episodica, di rappresentazioni della violenza contro le donne, capaci di determinare una seconda vittimizzazione della parte offesa – sono le cose di cui parlavamo prima – e la tendenza insistita a riprodurre schemi che della figura femminile offrono ancora un'immagine stereotipata e discriminante". Un'altra citazione è tratta da "Giulia" (Giornaliste unite libere autonome), che forse molti di voi conosceranno, è un'associazione di colleghe che ha dato impulso alle iniziative di cui parliamo oggi, Manifesto di Venezia in giù, e da pochi giorni è uscito un libro che raccoglie i contributi di "Sui Generis", che è il nome della loro rassegna stampa, una rassegna stampa che mira ad indagare la sottorappresentazione delle donne all'interno dell'informazione. Ad esempio, quante firme di donne ci sono sulle prime pagine dei giornali, telegiornali e così via. Questo lo scrive Monia Azzalini, che è una ricercatrice che collabora con Giulia: "Se in alcuni ambiti i cambiamenti sono visibili, come nella narrazione della violenza di genere, dove, soprattutto dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin, si intravedono segnali di una maggiore consapevolezza e un uso più attento del linguaggio, in altri la resistenza allo status quo è palese. Lo sport, per esempio, emerge come un settore dove la sottovalutazione e la stereotipizzazione delle atlete rimangono una costante". Non sentirete mai definire bello o sexy un atleta uomo, oppure che riesce a mantenere la sua mascolinità nonostante sia un campione dello sport. Fate l'inverso. Per non parlare poi delle immagini che si usano per rappresentare le atlete. Mi fa piacere ricordare che la presidente di Giulia Giornaliste, è una collega di Bologna, Serena Bersani, è una componente del nostro consiglio, ma sono tante le colleghe dell'Emilia-Romagna che lavorano su questi temi e vi do una fotografia di quello che siamo.

6.300 giornalisti iscritti in Emilia-Romagna, con un'età media di 56 anni e quattro mesi, siamo un po' più uomini e un po' meno donne, ma non c'è un grosso sbilanciamento; il nostro consiglio è composto in maggioranza da donne (siamo nove, cinque donne e quattro uomini), organizziamo ogni anno 150 corsi di formazione circa per i colleghi, molti anche sui temi che trattiamo oggi, in collaborazione con università, istituzioni, centri di ricerca, enti vari, con una buona ramificazione sul territorio.

Nella parte del bicchiere mezzo pieno lato informazione metterei anche che il tema della violenza non è più considerato come un fatto di cronaca nera oppure episodico. Raccontare la violenza, non solo come un evento di sangue scollegato dal contesto, vuol dire fallire nel compito di dare alle persone gli strumenti per comprendere la realtà. Questa cosa la stiamo facendo. Il femminicidio è la punta dell'iceberg e il buon giornalismo illumina anche la base dell'iceberg. Non solo la punta. Mi è noto il fatto che i giornalisti mediamente non godono di una buona reputazione, ma questo fa anche parte del mestiere. Però qualche merito ce l'abbiamo. Probabilmente siamo la categoria che, più di ogni altra, discute di questioni di interesse pubblico, che vanno molto oltre il nostro stretto ambito professionale. Mentre noi discutevamo in centinaia di convegni, corsi di formazione ed eventi, sui social – per fare solo una parentesi – succedeva un po' di tutto. Da quelle parti direi che c'è poco di positivo da raccontare sul tema della rappresentazione della donna. Il body shaming è cosa ordinaria. Ci sono, sotto ogni immagine, centinaia e centinaia di commenti che definirli "vomito" è quasi un complimento a chi quei commenti li

fa. Per non parlare della rappresentazione stereotipata della donna. Non solo le celebrities o le grandi influencer, un po' tutto.

Direi che, prendendo il titolo di un libro, indietreggiamo nel futuro. Però quella non è informazione. Mi riguarda il giusto. Mi riguarda da cittadino, non da presidente. Sono contenuti che stanno nell'ambito del free speech, della libertà di espressione. Non è informazione. Però, con altrettanta chiarezza e senza reticenza, dobbiamo dire che diversi organi di informazione propriamente detti hanno fatto proprio un modello di business che privilegia l'intrattenere e l'informare, un modello che incorpora la logica dell'engagement e dei click a ogni costo e diciamolo anche chiaramente, in maniera altrettanto chiara che nella nostra società la rappresentazione stereotipata, soprattutto della donna, genera reazioni e fa click. E dietro quei click ci siamo noi, non noi professionisti: noi cittadini, tutti quanti. Questo è quello che succede.

Sto quasi per concludere, però c'è un altro grande fenomeno che sta coinvolgendo i media e li sta cambiando profondamente, ma coinvolge anche la società e la sta cambiando, che è quello della polarizzazione, con un'informazione sempre meno fattuale e sempre più schierata a prescindere dalla verità sostanziale dei fatti. Si tratta di una tipologia di informazione che non può essere semplicemente definita come informazione d'opinione: quella c'è sempre stata e per fortuna fa parte e fa crescere la democrazia. L'informazione polarizzata è quella che è tesa a confermare i pregiudizi più che a conoscere, divide l'opinione pubblica, che non è un soggetto passivo perché poi scegliamo noi le fonti dalle quali informarci, divide le opinioni pubbliche in tifoserie e non risparmia nulla, nemmeno la verità. Tutto è vero, niente è vero, ognuno trova quello che cerca.

Parafrasando Hannah Arendt, si potrebbe definire questo scenario come farsa. Ma è anche un dramma, perché nel tritacarne di questa contrapposizione farsesca, che non ha niente a che fare con il civile confronto democratico che aiuta tutti, finiscono donne e vittime di violenza, che questa parte andrebbe un po' lasciata fuori anche dalla farsa. Il gioco della polarizzazione non è dei giornalisti.

Chi sceglie questa professione, non deve mai dimenticare che il racconto della verità sostanziale dei fatti è un obbligo inderogabile, come dice il nostro articolo 1, e che il diritto di cronaca va esercitato, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede; e la polarizzazione non può essere nemmeno legata al diritto di critica, che è una legge dello Stato vecchia, del '63, però riconosce ai giornalisti, è una legge ancora in vigore, andrebbe ammodernata perché nel '63 c'erano forse due canali televisivi, questa legge riconosce il diritto di critica ai giornalisti. Che non vuol dire urlare, vuol dire tanto altro.

Concludo questo mio intervento, che vi prego di considerare come un contributo, ma non come una verità scolpita nella roccia, non mi appartengono le verità e poi le cose cambiano anche tanto velocemente, concludo con una citazione di don Tonino Bello, che fu un presidente di Paxchristi, tra le altre cose. Diceva: "Le guerre trovano la loro radice nella dissolvenza dei volti".

È una frase che ha a che fare molto con il nostro mestiere, non solo perché è citata da Papa Francesco nel suo ultimo messaggio di gennaio 2025 per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, l'occasione in cui si celebra anche il patrono dei giornalisti, ed è un'occasione di riflessione di tutta la categoria. Questa frase di don Tonino Bello ci richiama ad un pilastro della professione, che è il rispetto della persona, che è il fine e non è il mezzo dell'informazione. La persona non va mai disumanizzata.

Io, nel ringraziarvi per questa opportunità, direi che l'informazione non è dissolvenza dei volti".